

"KOPACKI RIT: TRA SAVA E DANUBIO."

La prima impressione che si riporta in Slavonia è quella di un tuffo nel passato, come se si fosse in possesso di una improbabile macchina del tempo: ci troviamo a Bilje, di fronte al castello in stile sloveno posto presso la riserva di caccia dello " Zoo Reservat di Kopacki Rit ", poco distante da Ossijek, cittadina dalla bellezza quieta, tristemente alla ribalta della storia anni fa per i primi disordini che portarono, poi, alla disgregazione della ex Jugoslavia.

Fatto costruire nel 1705 da Eugenio di Savoia, che ebbe la tenuta in dono da Leopoldo I d'Asburgo, il castello è ora sede della direzione della riserva. Ne varchiamo la soglia, sormontata dallo stemma di Casa Savoia, e ci tuffiamo in un' atmosfera tipicamente mitteleuropea del secolo scorso. Gli arredamenti, gli infissi in legno, i trofei appesi ai muri, il loden delle divise dei guardiacaccia, tutto contribuisce ad acuire questa sensazione di impero austro ungarico ancora vivo e presente.

Prendiamo contatto con il direttore del Parco che, tramite l'interprete, ce ne traccia rapidamente la storia. La Baranja, regione in cui la riserva è ubicata, fino all'inizio del XVIII secolo era in prevalenza allagata, situata com'è alla confluenza tra la Drava e il Danubio; fu nel 1712 che vennero eretti i primi argini per canalizzare i due grandi fiumi e dare così maggior spazio all'agricoltura.

Nella riserva cacciarono Maria Cristina d'Austria, che per prima tenne un regolare censimento dei cervi, e l'infelice Rodolfo d'Asburgo. Dopo il crollo dell'Impero austro-ungarico, la riserva passò al maresciallo Tito, che ne proseguì la gestione con criteri abbastanza protezionistici.

Il parco, nato come tale nel 1968, gode ora di un vincolo su 17.000 ettari di palude (di cui 6.250 destinati a riserva integrale) ed è circondato da un' ampia corolla di riserve di caccia, che abbracciano un totale di 52.000 ettari, cosa che favorisce nel visitatore la sensazione di trovarsi in un ambiente complessivamente integro, e non trincerato in un ambito ristretto, in cui la distruzione ambientale ancora non è riuscita ad aprirsi il varco.

Nella riserva è consentita la pesca, limitatamente alla fauna ittica non autoctona, e una caccia di selezione agli ungulati, rigorosamente controllata, essendo notevolmente diminuiti i predatori naturali.

Nel censimento dell'83, l'ultimo attendibile, erano stati contati, approssimativamente, 6.000 cervi, 2.000 cinghiali e 1.500 caprioli, la selezione avviene in modo tale che il numero delle presenze resti comunque invariato. E' vietata, fortunatamente, la caccia all'avifauna.

L'Istituto di Ornitologia di Zagabria provvede annualmente all' inanellamento di circa 1.500 esemplari di uccelli tra cormorani, ardeidi e silvidi. Purtroppo alcuni allevamenti di suini nei territori circostanti e l'antropizzazione in aumento provocano danni alla popolazione degli ardeidi, che negli ultimi anni si è un poco ridotta.

Ci accomiatiamo dal direttore e, muniti di regolare permesso, dirigiamo verso il villaggio di Kopacevo, trecento anime tra casette linde e dai colori tenui, incolonnate lungo i lati della strada, coi vialetti d'accesso in terra battuta e i fiori in aiuole bordate di mattoni, una padania di tanti decenni fa. Sul campanile della chiesa l'immane nido di cicogne ci fa subito capire che qui la natura convive ancora pacificamente con l'uomo. Attività principale degli abitanti del villaggio è la pesca: abbondano, nelle acque del fiume, carpioni, siluri, lucci e tinche.

Rendiamo omaggio all'anziano curatore del minuscolo museo, un pochino polveroso, che ci mostra, pieno di orgoglio nella sua divisa appena spazzolata, la rassegna dei vari esemplari imbalsamati che abitano la palude. Prima di cominciare la nostra escursione beviamo un caffè di cicoria, premurosamente offerto, con notevole senso di ospitalità, dalla consorte del curatore, che ci osserva con aria di sussiego.

Il paesino è situato proprio ai bordi della palude: prendiamo posto sulla barca e, seguendo i canali della foresta allagata, iniziamo la visita di questo ampio comprensorio creato dall'incontro delle due grandi vie d'acqua della Drava e del Danubio, che si frantumano in una miriade di meandri, anse e paludi; ambiente in cui un grandissimo numero di specie avicole ha trovato rifugio al progredire della bonifica, vera piaga di tutte le grandi zone umide, che l'uomo si ostina a voler stravolgere, ignorando quale importante funzione svolgano nell'ammortizzare l'effetto delle piene dei fiumi, e la cui scomparsa crea nell'ambiente alterazioni che, a lungo andare, divengono irreversibili.

La prua si insinua tra i rami dei salici che, talvolta, sono così intricati da costituire una vera e propria barriera. Dappertutto è un brulicare di vita: le folaghe e le gallinelle d'acqua si allontanano tracciando scie d'argento, le garzette danzano sulle punte dei tronchi semi sommersi, cercando il punto più propizio dal quale cacciare, l'airone cenerino si alza in ampie volute per fermarsi, in posizione dominante, sulla instabile cima di un salice. Poco più in là si muove guardingo un airone rosso, con una tinca nel becco, che vuole tornare al suo nido per alimentare i piccoli nati da poco.

Procediamo tra i canneti che si estendono a perdita d'occhio, solcando l'acqua verde del canale coperta di lenticchia di palude e costellata dalle ninfee in fiore, sui lati colonnati di annosi salici formano volte ombrose e tranquille, con giuochi di luci e di ombre sempre mutevoli. Qua e là gli svassi celebrano i loro rituali, che precedono l'accoppiamento, con parate, fughe e offerta di doni, generalmente alghe, all'amata.

In lontananza si avverte un brusio dal timbro acuto, che aumenta sempre più di volume man mano che procediamo: il guardaparco ci avverte che siamo ormai in prossimità del Bjelo Jezero (Lago Bianco), ampio specchio d'acqua appartato, che ospita una numerosissima colonia di cormorani: tra il folto dei rami si comincia a intravedere la lunga fila di alberi scheletrici su cui questi uccelli dalla livrea metallica hanno costruito i nidi.

L'impatto visivo con questo ambiente disorienta un po' dal punto di vista geografico: affiora immediatamente alla memoria un'immagine d'Africa e non quella della vecchia Europa, in cui ci troviamo: l'effetto è sorprendente!

Al nostro sopraggiungere tutta la colonia si è involata e ci rotea sopra la testa con un clangore assordante: il volo del cormorano è a battito d'ali molto frequente e quindi, per l'osservatore, la dinamica ne viene notevolmente accresciuta.

Trascorsi pochi minuti tutto si ricompone come per incanto e la colonia appare, ai nostri occhi terricoli, organizzata come una vera e propria città: con i grattacieli, i nidi situati ai vari piani e l'andirivieni dei suoi abitanti, che escono, entrano, portano il cibo ai piccoli, partono di nuovo, indaffarati dall'alba al tramonto per la perpetuazione della specie.

Il cormorano del Kopacki Rit, dal punto di vista scientifico risponde all'appellativo di *Phalacrocorax Carbo*, si nutre quasi esclusivamente di pesce, che cattura sott'acqua, dove può rimanere oltre un minuto a una profondità che può arrivare, talvolta, ai nove metri. Considerato, a torto, come nocivo in certe zone di allevamento ittico, e quindi cacciato, il cormorano compie, invece, un'importante funzione selettiva, catturando in prevalenza i pesci meno sani e più facili da predare. Dotato di piume non impermeabilizzate riesce a muoversi con molta agilità in acqua, ma è costretto, una volta uscitone, ad asciugare frequentemente le ali, cosa che fa tenendole spiegate al sole.

La colonia del Lago Bianco, popolata da circa 5.000 cormorani, vanta più di mille nidi; la riserva, però, il cui fiore all'occhiello è indubbiamente costituito da questa "città dei cormorani", è anche ricca di altre specie pregiate: una cinquantina di nidi di airone bianco maggiore (*Egretta alba*), una ventina di airone rosso (*Ardea purpurea*), 2 coppie nidificanti di aquila anatraia minore (*Aquila pomarina*), e un consistente numero di spatole (*Platalea leucorodia*), anche se non nidificanti, oltre a svassi, tuffetti, nitticore e garzette.

Nel periodo autunnale, durante il passo, più di 20.000 oche selvatiche visitano queste terre allagate, ci spiega il barcaiolo sulla via del ritorno, seguite da stormi di oltre 30.000 anatidi, prevalentemente morette, moriglioni, alzavole e germani reali.

Approdiamo a Kopacevo, accolti dal battere schioccante del becco delle cicogne che ritornano al nido, con il cibo catturato nella palude: anche qui è un via vai continuo, tipico del periodo riproduttivo, dei genitori che devono crescere la prole, voracissima soprattutto nei primi mesi di vita. Sui tetti del solo villaggio di Kopacevo si contano 35 nidi, ovviamente tutti di cicogna bianca (*Ciconia ciconia*), molto confidente e qui, oltre che rispettata, considerata anche come simbolo di buon augurio per la stagione dei raccolti.

Più elusiva, invece, e difficile da avvicinare la sorella nera (*Ciconia nigra*); di taglia un poco inferiore, ama vivere appartata e nidifica quasi unicamente nel folto del bosco. In notevole riduzione numerica in tutto il suo areale di distribuzione, anche a causa della distruzione dei suoi ambienti di svernamento, alcune zone della Corea e delle regioni sud-orientali della Cina, dovuta alle trascorse operazioni belliche.

Allo stato attuale, nelle foreste del Kopacki Rit sono stimate una ventina di coppie nidificanti: i dati sono approssimativi, ma abbastanza credibili, perchè non è infrequente osservare esemplari in volo, in particolar modo all'alba e al tramonto, ore rituali per la caccia.

La cicogna bianca nidificherebbe con facilità anche in Italia, anzi, un tempo era facile trovarne, purtroppo hanno avvertito il pericolo ed evitano la Penisola con grande attenzione: appena si ha notizia di una cicogna nelle vicinanze, la maggior parte dei cacciatori si dà da fare per poterne esporre il trofeo in casa, menendone vanto, come se fosse gran merito sportivo il tiro a un veleggiatore lento e facile come la cicogna, che non mancherebbe nemmeno un bambino.

Oltre che dall'ambiente palustre, la riserva è costituita da una splendida foresta di roveri, intervallata da radure erbose e stagni: il fascino del paesaggio è dovuto soprattutto alla sua sconfinata estensione, caratteristica da noi quasi del tutto scomparsa, e all'abbondante concentrazione degli animali selvatici.

La foresta di Tikves si visita su un carro trainato da cavalli bianchi: a cassetta sono seduti i due guardiacaccia, giacca di loden, cappello di feltro con la piuma e gli immancabili baffetti.

Le ore del tardo pomeriggio ammantano la foresta di un velo di nebbiolina trasparente: vagabondiamo sotto cupole di foglie che lasciano intravedere, in lontananza, branchi di timidi cervi che, allarmati dal nostro apparire, smettono all'improvviso di brucare, mentre, poco più in là, nel fitto del sottobosco, razzola una coppia di cinghiali, intenti a divorare le radici tenere delle giovani roveri.

Esiste, è ovvio, tutta una fauna minore, che non sempre è dato cogliere con facilità, ma vediamo chiaramente la presenza della volpe, dalle fatte lasciate, e talvolta capita di essere osservati con diffidenza, tra il fogliame, dallo sguardo magnetico del gatto selvatico.

E' l'imbrunire e gli abitatori più piccoli della foresta iniziano quell'attività frenetica che prelude allo scendere della notte: rampichini e fringuelli, pigliamosche e balie, averle e picchi compiono gli ultimi voli della giornata.

Per noi è ora di rientrare: tra poco sarà tutto silenzio, lasciamo spazio agli elusivi animali notturni che, a loro volta, inizieranno il loro ciclo di attività.

Scheda tecnica:

COME ARRIVARCI: In automobile: da Trieste, via Lubiana, Zagabria, Slavonski Brod; prima di Babina Greda si prende a nord per Osijek, dove conviene fare base.

Per via aerea: atterrando a Belgrado e affittando un'auto.

A Osijek esiste l'omonimo albergo, piuttosto confortevole

Per raggiungere la Riserva si procede in direzione di Beli Manastir, verso nord, per una decina di chilometri, poi, prima di Darda, si incontra il villaggio di Belije, dove si prende a destra per Kopacevo.

PERIODO CONSIGLIATO: La primavera, che coincide col periodo della nidificazione, consente di vedere maggiori concentrazioni di selvaggina, perchè legata ai nidi dall'attività parentale; buono anche l'autunno per la migrazione, soprattutto degli anatidi. L'inverno è ovviamente molto spoglio dal punto di vista paesaggistico e la livrea degli uccelli non è nelle sue condizioni migliori; l'estate è molto calda e poco adatta alla visita.

COME EFFETTUARE LA VISITA: A Osijek esiste un ufficio turistico che può fornire tutte le informazioni del caso e organizzare le escursioni all'interno della parte allagata della Riserva con barca e barcaiolo, con partenza da Kopacevo. Per la Riserva di Tikves, situata 10 chilometri a nord di Kopacki Rit, che dipende amministrativamente dalla Società di Caccia "Jelen", occorre essere sempre accompagnati da una guida, prendendo i debiti accordi presso l'ufficio turistico.

Il personale della riserva, pur nella sua disponibilità, è da poco abituato a un turismo ecologico e quindi può peccare, talora, in approssimazione dal punto di vista scientifico.

FUSO ORARIO: Lo stesso dell'Italia.

DOCUMENTI: Passaporto in corso di validità.

PRECAUZIONI SANITARIE: Nessuna.

MONETA: Il dinaro, molto ben accette lire, franchi svizzeri e marchi.

LINGUA: Lo jugoslavo, altrimenti può aiutare il tedesco, quasi del tutto ignoto l'inglese.

CUCINA: Si può mangiare del buon pesce di fiume nei vari ristoranti e trattorie, sia di Osijek che dei dintorni. Un piatto particolarmente diffuso e di ottima qualità per gli amanti della carne è la grigliata mista (Mijesano meso na jaru), buoni il prosciutto (specialmente quello dalmata) e gli insaccati.

Bevanda nazionale la birra (pivo), ma buoni anche i vini (tra i bianchi: Traminec e Silvanec, tra i rossi la Blatina, leggermente frizzante).

ABBIGLIAMENTO: Nè più nè meno quello che si indossa in nord-Italia nelle rispettive stagioni. Possono tornare utili un paio di stivali di gomma e un impermeabile in primavera per occasionali acquazzoni.

ATTREZZATURA FOTOGRAFICA: Le foto dalla barca richiedono ottiche discretamente lunghe (400 mm) e molto luminose per consentire tempi di otturazione molto veloci con pellicole di bassa/media sensibilità, perchè il mosso è assai probabile; in caso di ottiche piuttosto "chiuse" meglio una pellicola veloce (400 iso). A terra, soprattutto per i paesaggi, un grandangolo non troppo spinto, per evitare linee d'orizzonte troppo lontane. In foresta può tornare molto utile un medio tele (200 mm.) molto luminoso, perchè gli animali si vedono prevalentemente all'alba o al tramonto. Le pellicole vanno portate dall'Italia, in quanto la reperibilità in loco è decisamente difficoltosa.

GUIDE :Scarse e in vendita sul posto.